



1. RIFLETTERE sul centro-sinistra a vent'anni di distanza dalla nascita del suo esperimento organico, oltre a rispondere a legittime e finora insoddisfatte aspettative storiografiche, può contribuire a chiarire meglio l'attuale fase politica, sia, soprattutto, a comprendere le difficoltà di un tentativo riformista, e quindi sperabilmente, a fondare su più salde basi quanto si potrà e dovrà fare. Vero è che Antonio Giolitti, intervistato da Giuseppina De Santis (in «Biblioteca della libertà», n. 87, fascicolo dedicato al centro-sinistra rivisitato), afferma recisamente la mancanza di un «disegno riformista» in quella coalizione, sostenendo che il centro-sinistra attuò riforme ma non una «politica di riforme» e ciò nonostante socialisti e democristiani, come pure repubblicani e socialdemocratici di allora, sicuramente tale lo percepirono, e alcuni anche operarono con l'obiettivo di introdurre e fare funzionare una visione riformista, forse per la prima volta nella storia dell'Italia.

Barbareschi, Nenni e Pertini mentre escono da Palazzo Chigi, dove si sono incontrati con Fanfani per condurre le trattative sulla formazione di un governo di centro-sinistra. Sotto: Pietro Nenni, mentre pronuncia un discorso alla Camera

A vent'anni dalla nascita della fase che segnò una svolta nella vita politica italiana, un volume ospita una serie di saggi dedicati a quell'esperienza: ecco che contributi danno ad un dibattito che oggi è tornato di attualità

2. ESISTEVANO alcuni stimoli di fondo: le determinanti socio-economiche (vale a dire uno sviluppo economico tumultuoso che doveva essere incanalato e guidato, e mutamenti sociali che imponevano un reale allargamento della cittadinanza); le motivazioni politiche, da un lato, per i democristiani, quella dell'allargamento della base di sostegno non solo al governo, ma addirittura allo stesso sistema politico con la sua piena accettazione da parte dei socialisti, dall'altro, per i socialisti, quella di diventare il tramite privilegiato di vasti settori di classe operaia e di ceti popolari e, nel corso del processo, costringere i comunisti a contrariarsi sui problemi reali del paese e ad assumere consistenti responsabilità (all'opposizione prima, e poi, superata la rivendicazione del-

la maggioranza, anche al governo); le premesse progettuali forse sintetizzabili nella famosa «nota aggiuntiva di Ugo La Malfa, ma che potevano altresì fare riferimento ad una miriade di studi di carattere sociale, economico, in minore misura politico, e perfino internazionale che sembravano aprire la strada al riformismo e che trovarono una loro sede nell'ISPE e nelle attività del segretario alla programmazione Giorgio Ruffolo.

Certo, come nota Giovanni Zincone nel suo ampio saggio introdotto al fascicolo menzionato, il centro-sinistra nacque e perciò morì come una coalizione ambi-

gua, contraddittoria, conflittuale, tutti fenomeni inevitabili in governi multipartitici non omogenei e incapaci di raggiungere un accordo su tempi e modi delle scelte riformiste. Le linee di divisioni sociali, economiche, politiche e religiose solcarono tutti i partiti del centro-sinistra e spesso passarono attraverso i partiti, nelle numerose correnti. E, tuttavia, sarebbe non solo ingeneroso, ma erroneo, affermare nettamente che il bilancio del centro-sinistra fu fallimentare (come pure fu, con grinta e convinzione, Giovanni Malagodi intervistato da Enzo Marzo). Infatti almeno in alcuni campi, soprattutto quello so-

ciale e dei diritti civili, e in parte in quello istituzionale, le riforme del centro-sinistra — dalla scuola media unica allo statuto dei lavoratori, dal decentramento regionale alla legge sul divorzio — non solo aprirono spazi di libertà per una società complessa, ma crearono le premesse per ulteriori positivi cambiamenti.

Come esperimento riformista, d'altronde, il centro-sinistra non poteva «politicamente» andare oltre. Senza l'appoggio dei sindacati ed il sostegno convinto del PCI era difficile sconfiggere le resistenze dei gruppi conservatori dentro e fuori le coalizioni di governo; e infatti risultò

impossibile proprio attuare le due riforme qualificanti dal punto di vista economico: la legge urbanistica e la programmazione. I socialisti oggi recriminano sostenendo che se il PCI avesse dimostrato maggiore disponibilità la storia avrebbe avuto un altro corso. I comunisti replicano, come fa Barè in questo fascicolo di «Biblioteca della libertà», che quel tentativo fu generoso, anche se fondato su premesse culturali e politiche errate.

Ritmane che la divisione della sinistra fu allora un inconveniente, probabilmente decisivo, come lo è oggi per qualsiasi tentativo di reale

attuazione di un esperimento riformista. Eppure, il centro-sinistra godette di molti vantaggi iniziali: un clima internazionale disteso, un mondo cattolico in trasformazione progressista, un processo di crescita economica in grado di produrre risorse, una società disponibile ad essere mobilitata, capace di grandi slanci che sarebbero di lì a poco sciacati nel Sessantotto. La stessa dialettica socialisti-comunisti era allora molto più di oggi indirizzata all'individuazione di soluzioni più che alla competizione partitica. Forse quello che davvero mancò fu una conoscenza approfondita,

Un Festival sull'umorismo nell'arte

TOLENTINO — Il 1° Festival Internazionale dell'Umorismo nell'Arte, la manifestazione di arti visive, cinema, musica e danza, si inaugura lunedì 12 settembre nelle sale di Palazzo Sangallo a Tolentino. La rassegna durerà una settimana, mentre le mostre resteranno aperte fino al 15 ottobre. Promosso dall'Azienda di Soggiorno e dal Comune di Tolentino con il patrocinio della Regione Marche, il Festival è stato ideato e diretto da Domenico Guzzi, critico d'arte romano, che ha voluto com-

piere una ricerca sulle innumerevoli espressioni dell'umorismo nell'arte. Un umorismo inteso al di sopra del senso banale e con un referente ben preciso: quello della satira, del grottesco, del non-sense e soprattutto dell'ironia. Il Festival è erede diretto della Biennale della caricatura, un appuntamento che per vent'anni si è tenuto nella cittadina marchigiana. «Questa volta però — spiega Domenico Guzzi — abbiamo voluto ampliare il nostro campo d'azione. La Biennale si occupava di caricatura tout court, noi invece abbiamo pensato una manifestazione multidisciplinare per indagare le possibilità dell'umorismo nelle diverse forme artistiche». Infatti il Festival è articolato in quattro sezioni: arti visive, cinema, musica e danza, curate rispettivamente dallo stesso Guzzi, da Ettore Zocaro, da Massimo Paris e da Alberto Testa. Il programma è denso e presenta molte novità, dagli ostanti «Capricci» di Goya, esposti per la prima volta tutti insieme in Italia, all'anteprima dell'ultimo numero di Jerry Bruckheimer, per la musica saranno presenti artisti del calibro di Gazzelloni. Per la danza sono previsti balletti su musiche di Respighi e di Maracchini. Tra gli altri appuntamenti, la consegna dei premi internazionali per opere umoristiche, assegnati da una commissione composta dai critici d'arte Nicola Chiarletta, Giorgio Di Genova, Elverio Maurizi, Mario Penelope e dallo scultore Valeriano Trubbiani.



politiche non possono che essere o strettamente partigiane, o orientate all'alternanza, mentre la società si frammenta e sembra sprofondare nella delusione programmatica più che essere disponibile alla mobilitazione; e i progetti di mutamento (una politica delle riforme) sono significativamente assenti.

Eppure, i grandi esperimenti riformisti di New Deal al governo della socialdemocrazia svedese dopo il 1930, alla ricostruzione laburista (1945-1951), hanno saputo fare leva sulle difficoltà utilizzando i partiti e i sindacati, creando un clima di sostegno generale, polarizzando il sistema, ma da sinistra.

Con il realismo dei conservatori, è Malagodi a porre il suggerito all'attuale fase pentapartitica: «Se proprio si vuole spaccare il capello in quattro, non siamo noi che siamo andati al governo coi socialisti, sono i socialisti che sono venuti al governo con noi. Proprio nel momento in cui un esperimento riformista risulta maggiormente necessario, in cui nell'ambito sociale esistono reali aspettative e concrete esigenze da tradurre politicamente, l'attuale maggioranza ha raggiunto una sua precisa «delimitazione», così che pur richiedendo formalmente all'opposizione di impegnarsi ad incidere positivamente, rispetto al centro-sinistra l'attuale maggioranza è caratterizzata per una deliberata chiusura agli apporti comunisti. Può essere, naturalmente, che la diagnosi sui mali del paese sia così severa da non consentire alcuno spazio riformista. La storia del centro-sinistra, tuttavia, insegna che se manca lo spazio riformista, non rimangono neppure gli spazi per l'attuazione di una politica di ammodernamento e per la crescita del partito socialista, che su di essa si deve caratterizzare, né quelli per governare efficacemente il quotidiano.

Gianfranco Pasquino

Vive ancora la cultura del centro-sinistra?

Castelporziano 1979 è ormai di tanto in tanto. Rapidamente si consuma e si inchioda e il volto delle cose cambia in modo impressionante. Ma chi l'ha detto che la parola poetica non basta al pubblico che ascolta, che non è in sé sufficiente a catturare l'attenzione, che occorre travestirla goffamente di urla e gesti per farla piacere? Il poeta che canta e suona, che racconta barzellette, che fa teatro è un poeta che ha paura del pubblico, non crede nella propria poesia e per sbarcare il lunario è disposto a tradirla. Un poeta che si sente debole, schiacciato e si camuffa ammiccando.

Il quarto festival internazionale dei poeti, che si è svolto all'anfiteatro dei daini a Villa Borghese — dove si è chiuso l'altra sera — ha funzionato e costituisce, per le pubbliche letture di versi, un salto netto di qualità ed un adeguamento positivo ai livelli più elevati di analoghe manifestazioni straniere. Franco Cordelli, scrittore che ha inventato il festival e che lo ha forse sempre un po' giocato d'astuzia con la speranza di vederlo giorno su giorno svilupparsi tra le sue mani, come trama di possibile romanzo vissuto, ha un fiuto straordinario per quello che c'è intorno. Così, nel '79, tutti al mare, tutti sulla spiaggia, con un pubblico brado che creava l'happening e assoluta marginalità della parola poetica, presenza del poeta come goffo clochard o sublime citrullone allibito, beffato e danneggiato. Grande pubblicità, chiacchiere a non finire, tutto fuorché poesia.

Quest'anno, invece, la parola poetica ha prevalso per sua virtù, in naturale scioltezza: di chiaro, in fondo ce n'è tanto attorno, e chi va a sentire i poeti cerca qualcosa che non sia poi capio che poeti non sono né Vasco Rossi né Franco Battiato. Il rumoroso baraccone di Castelporziano è forse dunque già di un'altra epoca: è sogno, favola, preistoria.

Comunque gli elementi decisivi della ruota del quarto festival mi sono parsi in sintesi un paio e tremendamente semplici. La confortevole piacevolezza distesa dell'ambiente, che ha consentito ai poeti di esprimersi a loro agio: la piena responsabilità di un pubblico numeroso e attento venuto per ascoltare e per zittire i rompicapote. La lettura quindi si è potuta svolgere secondo una linea di rigore non pesante, di serietà tutt'altro che professorale, quindi, a differenza di quanto è

Anche quest'anno il festival di poesia ha acceso polemiche: «È noioso, era meglio Castelporziano...». Uno dei protagonisti spiega perché, invece, è stato un successo



passato non si cancellano in fretta; i poeti della beat-generation, ad esempio, sono visti ancora come un mito dagli stessi giovanissimi cui dovrebbero forse apparire come petulanti nonnetti e un rispettabilissimo personaggio come Lawrence Ferlinghetti, intellettuale di qualità, ma non proprio grande poeta, tiene banco ancora più di ogni altro e suscita entusiasmo... Ma d'altronde la sua voce oggettivamente presente con rilievo nella poesia d'oggi (o di un ieri appena passato) è un aspetto positivo del festival è stato proprio quello di aver consentito la coabitazione a figure tra loro ben diverse, se non opposte: da chi si presenta infuocato e ispirato come Milo De Angelis, a chi sceglie una via di ironia affabile e raffinata come Valentino Zeichen, dalla

lucidità intellettuale di Valerio Magrelli, all'io vistoso di Dario Bellezza, dal recupero del verso tradizionale di Patrizia Valducci, alla tenerezza dei sentimenti e al dolore di Vivian Lamarque, fino al puro epigrammatico di Orio Prati. E le differenze, messe a confronto, producono vita, esibiscono le facce diverse tutte interessanti del reale e, perché no, compongono un genere nuovo di spettacolo.

Il festival è stato uno spettacolo vero allora? A suo modo lo è stato. E lo è stato proprio perché, in fondo, nessun otioso ha cercato di provocarlo per forza. Piaccia o non piaccia, la parola poetica è quella che è, è nuda ma tutt'altro che fragile, respinge gli intrusi e i corpi estranei e non ha paura; e se lasciata in pace spicca limpida oppure

oscura, parla e si fa ascoltare. Certi assessori sono ancora convinti che per la riuscita di una manifestazione di poesia occorre l'elemento spettacolare, la presenza del cantante o del ballerino che attira folla. Errore, ingenuità: la poesia si deve leggere, ma si può anche ascoltare, dando modo al pubblico di capire che i poeti non sono tutti morti o sepolti nei libri di scuola, ma sono gente vera che ha a che fare col mondo.

In questi giorni sempre a Roma si è esibito, voce e chitarra, Joao Gilberto, straordinario artista. L'ho guardato alla televisione e mi sono chiesto: attrice o gran folla, ma la sua grinta, sobria compostezza, sul piano dello spettacolo, è poi tanto diversa da quella di un poeta che legge bene i propri versi?

Maurizio Cucchi

Sotto il titolo, un momento del recital dei poeti al Parco dei daini a Villa Borghese. Qui sotto: Iosif Brodskij ed Edoardo Sanguineti

Ma sì, celebriamo «comare Coletta»

Parliamo tanto del pubblico. Non per ripetere ciò che gli organizzatori di questo Festival di Poesia hanno proclamato: «Ne sono venuti cinque volte quelli che prevedevamo». E la stessa intonazione estasiata avevano avuto altri organizzatori, increduli di fronte a quelle cinquemila persone accorse per ascoltare «il samba» ma disposte a sentire, in nome di Falcao, tre ore di percussioni che nemmeno il più spericolato compositore di musica post-post-moderna gli avrebbe osato imporre.

No, non è tanto questione di numero quanto di atteggiamento. Niente di reverenziale, per carità. Questo pubblico non fa della poesia un mito e nemmeno dalla poesia si aspetta la Verità. Quella vera e quella falsa. Un pubblico romano-lemmiano, attento ma affettuosamente ironico. Adeguato dunque, a quella poesia scorrevole, leggiadra, che in queste sere si è dipanata attraverso la viva voce di alcuni poeti al Parco dei Daini.

Così quella poesia ha tirato i suoi sberleffi alle emozioni, alle perdizioni e alle maledizioni, sapendo a menadito che i versi mica devono mettere il dito sulla realtà, benché della realtà facciano tesoro. Il pubblico gli è andato dietro, perché con i versi, oggi, o ci si gioca insieme, tutti insieme, o si perde il gioco. Nessuno deve restare in disparte a interpretare, chiarire, commentare. La realtà si puntella appoggiandosi alle parole, ma poi le parole se ne sgusciano via allegramente. È lo stato della poesia. Appena pronunciate, si aggrovigliano, s'incatenano e si separano: una parola tira l'altra.

E il pubblico rideva quando il linguaggio, mimato astutamente, socchiudeva un occhio sornione, riprendeva pezzi di frasi puntando e imputandosi sui suoni, che una volta tirati e lucido, redenti dall'usura e dell'eterno sminzamento e sbriciolamento, tornano, per miracolo poetico, luccicanti: proprio come nuovi. Curioso, il nuovo vestito di questa poesia, dove la lingua si perde nei fruscii e echi e spira e vibra e si affilava, di esse sibile. Una poesia ballerina, che sorride agli imperialismi del significato ma senza respingere i poteri, assolutamente temporanei e revocabili, del buon senso.

Poesia vigile e sofisticata, che non apre la porta alla storia o alle emozioni, anche se cupisce alla perfezione che possa senza rientrare nella finzione. Tuttavia, il pubblico non ha disdegnato i toni fragorosi e possenti, quando l'assai no Ferlinghetti li pronunciò con una sua ingenua dolcezza di eroe positivo. E applaudì, il pubblico, le litanie di Brodskij, mentre meno — ahimè — si è compiaciuto della sottigliezza delle poesie. Forse perché preferisce chi «virilmente» sa tener la scena.

Comunque, nelle frasi ballate sulle punte, tutte giugolate fra critica e parodia, fra dubbio e paradosso, mancava appunto l'esagerazione che la rievolutione. D'altronde, inganno e disinganno procedono appaiati e le cose più importanti si possono anche dire con un sorriso. «Salta e ballata, comare Coletta», incitava il grande Palazzeschi. Perciò la poesia si può fare con la vita di ogni giorno, come disse Sanguineti affibbiando un supplì deglutito alla «buettes» di Manicacci. Mozartet gommata inclusa. Che bellezza, anche i debuttanti mangiano come noi. È un vero sollievo saperlo e lo dobbiamo, anche questo, ma non solo questo, alla poesia.

Letizia Paolozzi

